

PIEMONTE

Roberta Ricucci¹

Da qualche anno, l'immigrazione è un tema caldo in tutte le diverse realtà piemontesi. Superata la fase dell'attenzione mediatica e politica concentrata prevalentemente sul capoluogo e sul cuneese, alcuni fattori hanno rimesso sotto i riflettori la relazione fra il territorio subalpino e i suoi migranti. Tra di essi i dibattiti sui numeri dei profughi e su una rinnovata emergenza relativa ai minori non accompagnati, così come le numerose esperienze di accoglienza diffusa nelle diverse province, anche in piccoli comuni, urbani e pedemontani. In realtà, questa accentuata attenzione ha messo in ombra diversi aspetti che narrano nella regione di un consolidato processo di inserimento e radicamento nei diversi tessuti produttivi, ma soprattutto socio-culturali, di cittadini stranieri, che rappresentano circa il 10% dei residenti piemontesi.

Pur se è doveroso mettere l'accento sulle emergenze, sulle necessità e le sfide alla convivenza poste dai continui arrivi, altrettanto importante è riportare l'attenzione a uomini e donne, famiglie e bambini che rappresentano nella quotidianità un'altra storia di migrazione, che popola grandi e piccoli agglomerati, rendendo il Piemonte la quinta regione per numero di residenti stranieri. Un'attenzione da leggersi, da un lato, nell'ottica di descrivere il consolidamento (avanzato) di processi di inserimento e coesione sociale che riguardano la vita di tutti i giorni dei quartieri, delle relazioni di vicinato, dei luoghi di lavoro e delle associazioni di svago, delle scuole o dell'associazionismo ludico-sportivo, culturale o di impegno civico. D'altro canto, lo sguardo a quanti hanno un permesso per lavoro o ricongiungimento familiare, sono soggiornanti di lungo periodo o all'anticamera dell'acquisto della cittadinanza italiana, rappresenta un richiamo a non abbassare la guardia rispetto a bisogni di chi – pur con una lunga anzianità migratoria – manifesta fragilità linguistiche, sociali ed economiche. Fra questi due gruppi, ovvero chi si “sente a casa propria e non è percepito come indesiderato” e chi “fatica, rappresentando l'idealtipo dello straniero da rimandare a casa”, vi sono i cittadini comunitari del gruppo dei 13, ovvero dei paesi entrati nell'Unione Europea dal 2004 in poi, che per il Piemonte significa prevalentemente romeni. Per molti di loro la sensazione di essere “in mezzo al guado” è viva: non più immigrati, non ancora riconosciuti e accettati come gli altri europei, come i cittadini del gruppo dei 15, ovvero dei paesi che dalla CEE hanno dato vita l'Unione Europea.

Residenti stranieri e di origine straniera

A fine 2016, i cittadini con passaporto non italiano residenti in Piemonte erano 418.874, ovvero il 9,5% dell'intera popolazione regionale. Un dato in leggera diminuzione rispetto agli ultimi due anni, che ricerche e stakeholder locali commentano, citando sia cancellazioni per trasferimento in altre realtà italiane o all'estero, sia acquisizioni di cittadinanza, le quali ovviamente spostano i cittadini di origine straniera in un altro insieme (quello degli italiani): in questo caso, si realizza – almeno dal punto di vista statistico – un inserimento a pieno titolo nella società, ma non cancellando di fatto possibili esperienze di discriminazioni o di trattamento condizionato da elementi fenotipici, accenti, storia e origine familiare. Per tutti gli altri, registrati nelle anagrafi piemontesi come non italiani, la sintesi può riassumersi nel binomio fra vecchie e nuove mobilità, fra percorsi di arrivo le cui origini vanno indietro sino agli anni Settanta e traiettorie biografiche che hanno raggiunto la regione nell'ultima decade. O se si preferisce, fra famiglie con due o tre generazioni che, talora coabitando, risiedono in una delle province piemontesi e coloro che da qualche anno o da qualche mese soltanto si confrontano con questo territorio. Una pluralità di provenienze, ma anche di percorsi e

¹ Fonte: IDOS-UNAR, Dossier Statistico Immigrazione 2016, Roma, pp. 343-348

storie di vita per uomini e donne, adulti e bambini, più raramente anziani, originari di 173 paesi differenti. Una pleora di esperienze e biografie, che raccontano talora storie di positiva ricostruzione di traiettorie familiari e lavorative, a volte invece più negative (dalla devianza alla marginalità, dall'abbandono allo sfruttamento).

Parte di questi percorsi che solleticano l'attenzione dei piemontesi, sul versante sia dell'impegno per l'inclusione sia della contestazione per nuovi arrivi in un territorio che viene considerato come saturo di presenze, vi sono anche i progetti di vita di circa 159mila cittadini stranieri comunitari. E' bene richiamare quest'ultimo dato perché gran parte di questi cittadini sono romeni (148.136), collettività importante per la regione, costituendo da sola il 35,4% dei residenti fra i non italiani. Infatti, per quanto riguarda le provenienze, romeni, marocchini e albanesi costituiscono il 58,4% dell'intera presenza straniera nei registri anagrafici regionali. Completano l'elenco delle dieci collettività più numerose i cittadini cinesi, peruviani, ucraini, nigeriani, moldavi, senegalesi ed egiziani. Una classifica che da sola contribuisce a smontare il luogo comune che vuole l'immigrazione in Piemonte ancorata ai flussi della prima ora (marocchini ed egiziani) o a quelli del post '89, con albanesi prima e rumeni poi. In realtà, le dieci collettività menzionate arrivano a raggruppare poco più dei tre quarti dei residenti non italiani (76,5%), evidenziando la centralità delle provenienze europee su quelle di altri continenti. Un dato dalle ricadute importanti, che però nell'immaginario è pesantemente sostituito da marcatori della diversità quali i tratti fenotipici e la lingua. Come pure i nomi e i cognomi, che sebbene abbiano da tempo perso la loro relazione lineare e univoca per definire provenienze e sistemi socio-culturali di appartenenza, continuano ad essere impropriamente utilizzati per la comprensione di una realtà sempre più complessa. Va detto che sono state numerose negli anni mostre e iniziative di sensibilizzazione su come il colore della pelle, la lingua parlata, gli stili di vita o la regione professata non siano predittori "esatti" del passaporto e della storia familiare, così come si registra un'attenzione delle istituzioni e della società civile alla componente femminile dei processi di mobilità che interessano il territorio. Tra gli stranieri, la composizione per genere appare bilanciata, con il 52,8% dei residenti formato da bambine, giovani, adulte e anziane. Anche di fronte a questo dato è opportuno sottolineare la persistenza di differenze nella composizione delle collettività. Due esempi emblematici: sono donne il 78,8% degli ucraini e il 64,3% dei moldavi. Dati che raccontano di percorsi migratori fondati sulla forza lavoro femminile. Qualcuno potrebbe obiettare che si tratta di flussi recenti, paragonabili a quelli delle filippine o delle peruviane degli anni Ottanta e Novanta, poi i ricongiungimenti riequilibreranno i numeri. Di fatto, invece, anche in questi percorsi, che sono da tempo nella loro fase più matura, persiste uno squilibrio a favore della componente femminile, dalle molteplici conseguenze, come ad esempio quelle che riguardano madri e mogli sole, risorsa per figli e mariti in patria. Donne alla ricerca di un ancoraggio forte nella comunità etnica o religiosa di riferimento, soprattutto quando il ricongiungimento ha portato in Italia figli e figlie da accompagnare all'ingresso nella vita adulta, al di là del compimento della maggiore età, che se dal punto di vista normativo inserisce i figli dell'immigrazione a tutti gli effetti sotto la giurisdizione normativa degli adulti, da quello sociale e soprattutto lavorativo si traduce nel periodo di compimento degli studi e/o di ricerca lavoro in una regione che, come si vedrà, ha nella relazione fra giovani e mercato del lavoro uno dei suoi nervi scoperti. E i figli dell'immigrazione sono una componente potenzialmente a rischio nel diventare parte del mondo dei giovani che non sono inseriti né in percorsi di istruzione né nel mondo del lavoro o della formazione (i cosiddetti Neet).

Passando da uno sguardo generale alle situazioni dei diversi contesti provinciali, continua il trend di dispersione territoriale dei cittadini stranieri, che risiedono nel capoluogo e nella sua città metropolitana per il 52,3% dei casi. Seguono, decisamente distaccate, le province di Cuneo (14,2%) e Alessandria (10,7%) e poi le altre. Dal punto di vista delle provenienze, segnaliamo le province di Biella e Verbania-Cusio-Ossola, in quanto si differenziano dal quadro regionale per non riproporre esattamente il trio Romania, Marocco Albania. Se nel biellese gli albanesi sono

scalzati dal terzo posto dai filippini, nel verbanco è il gruppo ucraino a quasi triplicare la presenza dei migranti albanesi (1.731 vs 615). Negli altri contesti, al di là delle dieci provenienze già citate, si ricordano per Torino la storica presenza filippina e quelle più recenti del Brasile e del Bangladesh; per Cuneo e Asti, la comunità macedone; per Alessandria quella equadoregna; e infine le catene migratorie tunisine per le aree di Novara e Vercelli. Non si tratta di un mero esercizio matematico: le diverse combinazioni del puzzle delle provenienze hanno effetti sui servizi da offrire, sulle relazioni fra i diversi gruppi, sulle dinamiche di apertura o chiusura che orientano i cittadini nei confronti dei profughi e della loro accoglienza.

Un sistema produttivo in lenta ripresa e (solite) opportunità per gli immigrati

Le rilevazioni riguardanti il mercato del lavoro forniscono un'immagine del Piemonte sfaccettata e a tratti contraddittoria. Anzitutto si registra un indubbio miglioramento rispetto al passato, con dati che confermano la tendenza positiva avviata già da fine 2014. Tuttavia sul lato dell'occupazione, come riporta il rapporto dei Centri per l'Impiego del Piemonte "Cronache del lavoro" (interessante nuovo strumento di conoscenza del territorio), viene osservato un evidente rallentamento rispetto alla performance del 2015. Inoltre la dinamica del tasso di crescita dell'occupazione regionale non appare soddisfacente nel confronto con il Nord-Italia (+0,7% contro un +1,4% del Settentrione nel suo complesso). Infine il tasso di disoccupazione nella regione permane il più elevato delle regioni settentrionali del paese (10,2% in media nel 2015, due punti percentuali sopra il dato medio).

La situazione generale presenta quindi elementi positivi dal punto di vista del quadro occupazionale e allo stesso tempo è caratterizzata da un'economia spesso in affanno rispetto ai risultati ottenuti dalle altre aree del Nord, anche per quanto riguarda l'incontro tra domanda e offerta di lavoro.

Gli occupati del 2016 (media d'anno) sono in complesso 1.811.000, mentre le persone registrate come in cerca di occupazione risultano 187.000. Situazioni di criticità sono concentrate in specifici territori, tra cui quello dell'area metropolitana di Torino, e per alcuni settori economici, in particolare (e ancora una volta) quello dell'edilizia. Tutti gli indicatori mostrano come resti assai difficile la condizione dei giovani che si affacciano al mercato del lavoro; il tasso di disoccupazione giovanile è in media superiore al 24%.

In questo quadro, come riporta l'Osservatorio sul mercato del lavoro della Regione Piemonte, la congiuntura sembra più favorevole, o meglio meno sfavorevole, ai cittadini non comunitari, con una buona tenuta dell'offerta di lavoro, che coinvolge lavoratori di nazionalità asiatica e africana soprattutto per l'effetto di alcuni comparti produttivi (tra cui quello dell'agricoltura, come nel saluzzese per quanto riguarda il lavoro nei frutteti). Si tratta di un aspetto positivo, al quale va comunque affiancata una percezione di peggioramento della qualità del lavoro in termini di stabilità e consistenza dell'impiego. Anche in questo caso si può fare riferimento come esempio al caso della cittadina di Saluzzo, alla ribalta delle cronache nazionali per le difficili situazioni di lavoro.

La presenza dei cittadini non italiani nel mercato del lavoro piemontese non è omogenea sul territorio, né dal punto di vista geografico né per quanto riguarda i diversi settori produttivi. La lettura dei dati occupazionali deve tenere presente tale aspetto, che si intreccia con quello della nazionalità di origine: la componente straniera di occupati sul territorio piemontese è definita dall'incontro fra comunità di origine e filiere produttive.

Considerando gli oltre 206.000 occupati nati all'estero registrati nel 2016 in Piemonte sulla base dei dati Inail, le due provenienze più importanti sono quella romena – con 59.461 occupati – e marocchina (22.238); mentre però la prima si concentra nella Città Metropolitana di Torino (65,8% del totale) la seconda è diffusa in modo più omogeneo sul territorio. Così pure per la terza nazione di riferimento per numero di occupati, quella albanese (21.369 a livello regionale). Le altre collettività nazionali significative sono invece concentrate su uno specifico territorio, seguendo le

reti migratorie e il legame fra specializzazione etnica in un certo settore e peculiarità del tessuto economico locale. Così ad esempio i lavoratori cinesi, moldavi, peruviani ed egiziani (con un numero di occupati superiori ai 3.500) sono presenti soprattutto nel capoluogo, quelli ucraini in provincia di Novara, quelli indiani nel cuneese. L'importante comunità macedone è quella che probabilmente rappresenta in modo migliore il legame tra gruppo nazionale e comparto produttivo, in questo caso l'agricoltura e in particolare il settore vitivinicolo: degli oltre 6.000 occupati in Piemonte nati in questo paese (il 65,7% di tutti quelli del Nord-Ovest e il 15,8% a livello italiano) l'84% circa sono assunti nelle province di Cuneo e Asti.

Continua a destare un certo interesse l'autoimprenditoria legata all'immigrazione, soprattutto per quanto riguarda il confronto con le relativamente scarse iniziative imprenditoriali avviate da italiani. Infatti, in base dei dati forniti dal sistema camerale, il numero di imprese italiane in Piemonte è in diminuzione nel 2016 (-0,9% rispetto al 2015, contro un aumento a livello nazionale dello 0,3%). Come già per quello occupazionale, tale dato riflette le difficoltà della lunga, profonda e spesso problematica trasformazione dell'economia regionale negli ultimi anni. Il numero delle aziende gestite da stranieri è invece in crescita del 1,8%.

Le "imprese immigrate" sono in tutto 41.459, oltre il 9% del totale (di cui il 43,8% artigiane); ma soprattutto il trend degli ultimi 5 anni segnala un incremento del 11,9% su base regionale. Per quanto si tratti di un aumento inferiore a quello registrato a livello nazionale nel periodo 2011-2016 (+25,8%), è un segnale della progressiva strutturazione della presenza imprenditoriale straniera nell'economia piemontese. Si è di fronte, va detto, per la quasi totalità a micro e piccole imprese. Tuttavia è plausibile pensare a un percorso di crescita dimensionale almeno per alcune di esse.

Emergenze e vita quotidiana

Il varo della legge n. 47/2017, meglio nota fra gli addetti ai lavori come legge Zampa, dal nome dell'onorevole che ne ha seguito e sostenuto l'iter parlamentare, ha riportato l'attenzione sui minori stranieri non accompagnati. Il Piemonte e soprattutto il suo capoluogo si è distinto negli anni Novanta per un'intensa attività di accoglienza e una non sempre facile dialettica fra amministrazioni locali e società civile su come gestire i percorsi degli allora adolescenti marocchini ed albanesi. Oggi, circa vent'anni dopo, quell'esperienza viene richiamata per affrontare e amministrare una nuova fase in cui il ventaglio delle provenienze dei protagonisti si è arricchito, l'età di arrivo si è abbassata, e i percorsi migratori raccontano spesso fatiche, maltrattamenti e situazioni di sfruttamento. Una condizione che per alcuni di loro rischia di non diventare un terribile ricordo ma un tragico presente, se la rete dell'accoglienza e della tutela non riesce a far breccia con le sue offerte di vita da pre-adolescente o adolescente nel pesante fardello di cui molti di questi giovani si fanno carico per loro stessi e per i loro familiari. L'istituzione della figura del tutore, adulto che si occupa del percorso di inserimento di ragazzi e ragazze, nonché dell'elaborazione dell'esperienza migratoria, è in Piemonte accompagnata da una collaborazione fra Regione Piemonte, Garante per l'Infanzia e Università per promuovere la conoscenza e la sensibilizzazione verso tale ruolo. Si intende inoltre definire un programma di formazione che offra ai potenziali tutori conoscenze sulla realtà e sul significato, giuridico e socio-culturale, dell'essere minore, straniero e inserito nel canale dei richiedenti asilo, ma anche informazione in merito ai servizi socio-sanitari, educativi e del lavoro, nonché del mondo associativo.

Accanto all'impegno per le giovani generazioni, nella regione è alta l'attenzione sugli adulti, sia sul versante della cittadinanza sia su quello delle istituzioni. Va rilevato come nell'ultimo anno si sia potuto assistere a un'importante tessitura di rapporti e condivisione di intenti fra i diversi soggetti pubblici in campo per gestire quello che da più parti è considerato uno dei più preoccupanti risvolti dell'emergenza. In particolare, va segnalato il lavoro della Prefettura di Torino e delle altre istituzioni, per affiancare alle attività di accoglienza iniziative di inserimento

lavorativo. Nei primi risultati di mesi di contatti con organizzazioni datoriali, dall'Unione industriale a Coldiretti, per citare due esempi fra i molti, si coglie il lavoro sinergico e la volontà delle istituzioni di trovare le soluzioni migliori e normativamente ammesse per evitare che si producano situazioni di assembramenti umani e abbandoni come quella di alcune ex palazzine olimpiche a Torino, oggi occupate da centinaia di migranti. La loro precaria (e non ancora esplosa) situazione di fragile convivenza fra provenienze, uomini e donne, giovani e adulti, è descritta nel volume "Abbandoni", curato da Antonella Romeo. Certamente la volontà delle istituzioni non è sufficiente, senza l'incontro con il mondo produttivo e senza la mediazione con i residenti, italiani e non, per la comprensione della realtà di profughi e richiedenti asilo. Dai Cas alle strutture dello Sprar, alle situazioni accoglienza diffusa nei piccoli comuni (con notevoli esperienze ad esempio in alcune valli montane), giorno dopo giorno funzionari, amministratori, rappresentanti dello Stato si confrontano con nuovi e "vecchi" arrivi ancora in attesa di conoscere la loro sorte o ricorrenti rispetto alla decisione della Commissione territoriale, affiancati da un te